IL CRISTIANESIMO E LA FILOSOFIA A CONFRONTO NELLA NOSTRA SOCIETA'

Interrogare per trovare una risposta

Alla «chiusura» di Heidegger si contrappone l'attesa verso la parola della fede

di EMANUELE SAMEK LODOVICI

Penso che oggi sia abbastanza scontata l'affermazione che dice non essere il cristianesimo una cultura particolare, nè cultura nel senso indicato dalla sociologia e dall'etnologia e cioè intervento umano sulla natura, modificata in modo tale da essere inserita in un rapporto sociale. Ma penso sia ugualmente accettata la rigorosa reciprocità della prima affermazione e cioè che il cristianesimo deve diventare cultura. Questa dialettica di un cristianesimo che non è cultura perchè è rifiuto e crisi di ogni società storica, salvezza dell'uomo nella storia e non salvezza della storia, e di un cristianesimo che deve incarnarsi perchè è redenzione della civiltà e della storia, sembra coestensiva a tutti gli incontri che si sono succeduti nel tempo tra il Vangelo della Risurrezione e il mondo.

Ora l'impatto tra cristianesimo e mondo non si è mai configurato come un incontro tra il cristianesimo e la totalità «simpliciter» dello orizzonte umano, bensì ha assunto la forma specifica dell'incontro tra cristianesimo e quell'attività in cui, secondo Aristotele, la volontà di verità si manifesta più radicalmente, la filosofia.

Una volta che per ragioni di spazio si decida, mettendosi ad osservare l'interlocutore moderno del cristianesimo, a procedere per problemi più che con una fuga di nomi, apparirà evidente che ciò che è particolare dell'odierna situazione della filosofia, rispetto a quella, poniamo, del secolo scorso, è di essere determinata più dalla posizione del problema generalissimo del comprendere, che non da temi specifici o da precise impostazioni di soluzioni. Ci si trova

ciò che è assolutamente inconoscibile non può essere conosciuto neanche come problema. Tecnicamente l'ermeneutica chiamerà questo secondo punto con il termine di pre-comprensione.

Con queste osservazioni, spero, non si è soltanto reso giustizia al vero fondatore della filosofia contemporanea, ma si è potuto, forse, illustrare perchè oggi l'attività filosofica sia divenuta in senso assoluto un problema; ma c'è qualcosa di più: si è pure preparata un poco la risposta con cui si potrà mostrare l'insufficienza in generale della filosofia dell'ermeneutica, oggetto del prossimo intervento. Prima di riprendere il tema e precisamente il primo punto, concernente il carattere di domanda della filosofia, sarà opportuno dare un'unica referenza bibliografica congeniale al nostro tema, un notevole saggio a cinque mani «Il cristianesimo e le filosofie» (a cura di Raniero Cantalamessa, Editrice Vita e Pensiero 1971) apparso recentissimamente. E questo non tanto perchè le citazioni siano come rapinatori in agguato sulla strada che attaccano con le armi il passante e lo alleggeriscono delle sue convinzioni, secondo il brillante aforisma di Walter Benjamin, quanto perchè su di esso è possibile seguire lo sviluppo completo di questo breve discorso.

In realtà l'assoluta purezza a cui Heidegger si attiene, per indicare il carattere di interrogazione o di domanda spettante alla filosofia, non ha un riscontro in tutta la tradizione classica, e questo per una semplice ma definitiva ragione. L'uomo è sì un essere che si interroga, dicevano i classici, o che interroga; tuttavia, per

cenci o da precise impostazioni di soluzioni. Ci si trova cioè di fronte alla predominanza di un tema che con una parola ormai alla moda è stato chiamato il tema dell'ermeneutica: che significa e come si esercita, in senso assoluto, il comprendere dell'uomo?

Chi segue con una certa continuità la letteratura filosofica tedesca si sarà reso conto di quanto una discordanza di valutazioni su ciò che è realmente l'atto del comprendere imponga un arretramento della domanda alle sorgenti della filosofia contemporanea e precisamente alla sua voce più altamente rappresentativa, quella di Martin Heidegger.

Per Heidegger filosofare significa interrogare, e l'interrogazione si rivolge al perché dell'Essere. Ora, dal punto di vista della filosofia, l'autorità di una rivelazione esclude il carattere di domanda dell'attività filosofica, perché, per esempio, chi accetta la narrazione biblica della creazione pretende di avere già la risposta ed è incapace di porsi sul serio la domanda sull'apparire dell'uomo.

Se si esamina più esattamente il concetto di filosofia che sta dietro questa tesi, appare con particolare evidenza il legame che la filosofia heideggeriana ha con il tema dell'ermeneutica. Il primo punto di contatto sta nella costante apertura della domanda per cui il senso della ricerca filosofica non è mai un fatto definitivo: il comprendere si riapre ad ogni futuro, il testo o l'uomo che io interpellò sono fonti inesauribili di un senso che non può essere codificato una volta per tutte. Il secondo punto è costituito dall'affermazione ulteriore di Heidegger, che suona così: concesso che filosofare significa fondamentalmente domandare, ogni domanda può essere formulata solo sulla base di un sapere precedente, una specie di sapere che non sa.

Detto in altri termini: ogni problema suppone già conosciuto il suo oggetto, perché

terroga, dicevano i classici, o che interroga; tuttavia, per loro, interrogare equivale a stare in attesa di una risposta, essere pronti a lasciarsela dire. Per Heidegger, invece, interrogare sembra voler dire: ripudiare in linea di principio una risposta e questo per poter preservare il carattere di domanda e di apertura dell'indagine filosofica. L'assoluta apertura, l'assenza di pregiudizi diventa paradossalmente l'assoluta chiusura, il pregiudizio che non vi può essere risposta definitiva, per esempio del tipo di quella che può essere data dalla fede.

Se si osserva il passaggio della filosofia di Heidegger al piano dell'ermeneutica di Rudolf Bultmann, il più grande teologo protestante di questo secolo, nell'uso che egli ne fa per interpretare la Scrittura, sarà facile controllarne la continuità. La esegesi del testo biblico deve essere senza pregiudizi e la comprensione non è mai un fatto chiuso, ma aperto; queste due regole fondamentali dell'ermeneutica di Bultmann che altro vogliono dire, se non che colui che legge il testo sacro deve essere in una posizione di tale indipendenza che, pur aspirando alla risposta, non ha una apertura tanto incondizionata da lasciarsela dire da qualcuno, per esempio dalla Chiesa?